

Alberto, nostro fratello

Una storia corale di amicizia e fraternità

**ovvero: “la diversità come
ricchezza”**

**Selezione dalle testimonianze
raccolte**

(gennaio 2021-febbraio 2022)

a cura di Giuseppe Vedovato

Alberto Benzo (testimonianza pubblicata nel periodico “Persone” nell’aprile 1987)

[All’età di nove mesi] fui ricoverato nel reparto ospedaliero dell’Ipa di Padova. Lì eravamo tutti bambini bisognosi di cure. La mia situazione di spastico era particolarmente grave. Non riuscivo a stare in piedi, né a parlare se non con grande difficoltà. I miei vennero a trovarmi per qualche anno, poi non più. Credo che per molto tempo considerai l’istituto la mia casa, del mondo fuori avevo solo un presentimento.

Ho un caro ricordo di suor Maria Giovanna, la responsabile del reparto. A lei parlavo, mi ascoltava e mi capiva nonostante che per me esprimermi fosse un’impresa piuttosto complessa. Anch’io comprendevo molte cose di lei. Quando era seria per qualche preoccupazione, anche se mi sorrideva, mi accorgevo del suo stato d’animo. Appena fui abbastanza grande mi fece avere una stanzetta tutta per me, una cosa a cui tenevo molto. Mi fece conoscere Angelo, il giardiniere dell’istituto. Fu allora che capii che c’era il mondo oltre il cortile recintato. In quel periodo avevo esplorato l’edificio e il giardino, muovendomi a gattoni perché non riuscivo a camminare. Angelo, che chiamavo “il rosso” per via del colore dei suoi capelli, cominciò a portarmi con sé quando andava per qualche commessa. La festa a volte andavamo in giro per Padova sulla sua motoretta: io montavo davanti, fingevo di guidare.

Oltre a queste uscite, che per me erano sempre motivo di attesa, avevo altri divertimenti. Le costruzioni, quelle della Lego, per esempio, perché incastrare vari pezzetti l’uno con l’altro mi dava soddisfazione. Cercavo di costruire i palazzi che vedevo fuori.

Mi ero molto affezionato al personale del reparto. Se qualcuno mancava al suo turno, ci restavo male. Lo pensavo a casa sua, lontano. Per qualche anno feci la spola tra Padova e Bologna, dove, all’Istituto Rizzoli, feci le prime due classi elementari, mentre mi sottoponevano a terapie riabilitative e a molta ginnastica. Lì, al Rizzoli, ebbi la gioia di poter camminare con le mie gambe. Fu un bel periodo, nonostante avessi compreso con chiarezza la mia situazione.

A quindici anni dovetti cambiare istituto. A Padova non potevano più tenermi per via dell’età. Mi dissero che al Gris di Mogliano Veneto avrei dovuto rimanerci un mese per prova. Invece fu per un tempo infinito, almeno io li giudico così quei quasi undici anni.

Mi inserirono in un reparto dove c’erano persone con gravi problemi psichici, non so il perché. Fu una decisione dell’*équipe* medica. Era impossibile comunicare con qualsiasi ospite di quel reparto, perché non avevano nessuna relazione cosciente con gli altri. A volte qualcuno si infuriava e se la prendeva con chi capitava. Gli infermieri dovettero intervenire spesso per salvarmi dal pestaggio. Bastava infatti essere lì a

portata di mano di chi, senza apparente motivo, se la prendeva con tutto e con tutti, per rischiare grosso.

Eravamo una trentina a dormire per ogni stanza del reparto. Perché non bagnassimo il letto ci svegliavano durante la notte per farci andare al gabinetto. Ci alzavamo alle sei. C'era un infermiere che, quando era di turno, aveva preso l'abitudine di darmi la sveglia schiacciandomi i testicoli. Non potevo difendermi, e se mi ribellavo la cosa gli dava più soddisfazione.

Compresi che l'unico modo per venirne fuori era di convincere i medici che non ero pazzo. Ci misi due anni per conquistare la loro fiducia. Solo allora potei entrare in un reparto dove c'erano malati con i quali si poteva comunicare, anche se minimamente. I meno gravi facevano qualche lavoretto e studiavano. C'erano infatti laboratori per tenerci occupati.

Incontrai una suora, di cui non ricordo il nome; era dell'ordine di santa Bertilla [e] dava una mano in quel reparto. Un pomeriggio mi chiese se volevo uscire una settimana con lei. Accettai subito, mi pareva impossibile. Fui accolto nella comunità che don Bernardo aveva costituito assieme a un gruppo di giovani della parrocchia di Loreggia. Mangiai e dormii in una casa che avevano affittato. Con i ragazzi parlai e parlai. Stetti bene come non mai. Riuscirono a ottenermi un permesso di un'altra settimana. Non capivano che ci facessi al Gris, e si rivolsero ai dirigenti dell'istituto per spiegare la mia situazione.

Incominciò una specie di braccio di ferro fra loro e l'istituto. Durò quasi cinque anni. Quando ero nel reparto gravi costavo al mio Comune, Piove di Sacco, un centocinquantamila al giorno. Nell'altro reparto circa un terzo. I ragazzi della comunità riuscirono a farmi ottenere di entrare e uscire dal Gris a mia volontà.

Stavo bene, allora: abitavo in una casetta dentro l'istituto, ero assistito e curato, potevo fare qualcosa. Nonostante ciò volevo uscire definitivamente, per sentirmi responsabile di me stesso. Le educatrici e gli istruttori mi dicevano che sbagliavo, perché una volta fuori non sarei più potuto rientrare. I medici li appoggiavano.

Gli amici di Loreggia mi sostennero nella mia decisione, in particolare Giuseppe, con il quale adesso abito a Piombino Dese. Finalmente ce la facemmo. Avevo passato ventisei anni negli istituti

Rosanna Marcuzzo

Conobbi Alberto verso la fine dell'estate del 1968. Su suggerimento di don Luigi Toffolo, il sacerdote che ci aveva accompagnato ad un campo di lavoro in Belgio, iniziammo a frequentare l'Istituto Gris. A quei tempi non si chiamava volontariato, ma quello era. Nella nostra prima visita ci accompagnarono in un giro turistico per i vari padiglioni. È stato un momento molto forte, oserei dire traumatico, perché nessuno

di noi era abituato a confrontarsi con le disabilità gravi. In poco tempo siamo passati dai padiglioni di lieve disabilità ai cosiddetti “sudici”, dove erano ospitate in saloni giganteschi persone con patologie molto gravi. Eravamo giovani (dai 17 ai 18 anni) e non eravamo assolutamente preparati. Le loro gravi disabilità spaventarono qualcuno, che rinunciò a proseguire l’esperienza.

Alberto ci aspettava dal cancello. Con lui Ivo e Cesare, altri due ragazzi con patologie diverse. Ci venivano incontro tanti altri ospiti di cui non ricordo il nome, ma con il tempo ognuno di noi si prese cura di un ragazzo e io mi affezionai soprattutto ad Alberto. Ci permisero di portarli fuori ma non avevamo mezzi di trasporto, per cui facevamo brevi passeggiate con tappa a un baretto dove erano abituati ad avere questi clienti speciali e ci permettevano di sederci fuori a chiacchierare, ridere e scherzare. Erano pomeriggi allegri e spensierati. Alberto dava l’impressione di essere sempre molto felice con noi. Con il tempo ho conosciuto il suo maestro di sartoria (cucivano capi vari per uso interno). Alberto con una maestria insuperabile riusciva a cucire con delle macchine professionali. Anche questa persona (mi sembra si chiamasse Girardi) dava l’impressione di avere molta pazienza con loro. Con il tempo coinvolgemmo nell’esperienza altri ragazzi e ragazze.

Nel ‘71 mi sono sposata [con Adriano] ma abbiamo continuato a seguirlo. Ricordo che frequentava una scuola per prendere il diploma di terza media. Veniva giù da Mogliano con il treno (o il bus?) e alla fine della lezione lo recuperavo e lo portavo a dormire a casa mia. Il mattino successivo lo riaccompagnavo alla stazione. Pur con le sue difficoltà motorie era tenace nel portare a termine gli obiettivi a cui teneva. Questo lato di Alberto mi ha sempre stupito per il coraggio e la pazienza che aveva nel voler fare le cose.

La vicinanza di Alberto, sia pur saltuaria, ha permesso ai miei figli di affrontare la disabilità in modo naturale. Da quando erano poco più che adolescenti, per diverse estati, hanno accompagnato in vacanza gruppi di ragazzi con disabilità di vario tipo. Adriano ed io abbiamo gioito quando finalmente ha potuto essere inserito nella comunità di Piombino Dese. Per alcuni anni abbiamo continuato ad andarlo a trovare, poi purtroppo vari avvenimenti (la malattia di Adriano) ci hanno un po’ limitato e di questo mi dispiace molto.

Il tempo, purtroppo, ha cancellato tanti ricordi. Volevo però concludere con due considerazioni. Prima di tutto, per noi l’amicizia con Alberto non è mai stata un dovere o un peso. È sempre stata una grande gioia, intesa come voglia di vederlo e incontrarlo. La seconda, la più importante, è che tante volte pensiamo di essere noi i migliori perché normodotati. Non è assolutamente vero. Alberto, infatti, mi ha insegnato tanto. Prima di tutto la pazienza, la tenacia e la costanza. Immagino che con l’età queste doti si siano un po’ affievolite in lui ma al tempo, quando era giovane, non ha mai detto di no a niente. Qualsiasi cosa gli proponessimo era sempre felice di partecipare nonostante tutto.

Un ricordo, comunque, che resterà sempre in me sarà il suo sorriso. Sorriso che

manifestava anche quando era triste. E questa è una grande dote.

Antonio Zorzi

Sono nato e vissuto a Loreggiola, frazione di Loreggia, nella provincia di Padova e nella diocesi di Treviso. Dopo l'intensa esperienza del Seminario, grazie anche all'amicizia con don Luigi Condotta, mi sono avvicinato ai gruppi giovanili della vicina parrocchia di Loreggia.

A cadenza mensile, una delle proposte era la domenica al Gris di Mogliano Veneto. Una giornata intera con gli ospiti di questo grande e complesso istituto, che ospitava persone dalle disabilità più diverse. Un'occasione, per noi ragazzi, di apertura della mente e del cuore, di fare i conti con le idee (la dignità e la promozione di tutte le persone) e soprattutto con i volti.

Uno di questi volti è stato Alberto, la cui situazione spiccava per l'interesse e la disponibilità, non solo a stare in compagnia, ma anche ad approfittare delle possibilità che gli venivano offerte di evoluzione personale, culturale e professionale, fino al coinvolgimento attivo e a pieno titolo nel nostro gruppo.

È diventato un poco alla volta familiare al nostro ambiente, alle nostre case di cui è stato sempre più frequentemente ospite, al nostro giro di amici, uno di noi.

Quando, tra il 1974 e il 1975, con Ivano, amico d'infanzia e attivo nel gruppo operai-studenti, Bepi e Arianna, che si erano avvicinati e integrati con noi, dopo diverse discussioni ed esperienze, tra cui la singolare e temporanea vita comune in una vecchia casa di via Guizze a Loreggia e soprattutto dopo esserci resi economicamente indipendenti (io avevo iniziato a lavorare alla Carraro alla fine del '73), abbiamo deciso di costituire una piccola comunità a Piombino Dese, ci è sembrata la cosa più naturale coinvolgere Alberto nel progetto.

Nel 1978 inizio il servizio militare che finisco l'anno successivo, quando arrivano prima Marco, figlio di Arianna e Bepi e poi finalmente Alberto.

Siamo stati per alcuni anni una famiglia, seppure un po' particolare, con tutte le contraddizioni individuali e di gruppo, dovute alla nostra età e al clima che ci circondava, costituendo anche una straordinaria palestra per tutti, Alberto compreso, di maturazione personale e pure politica. Erano nel frattempo arrivati, in affido, altri ragazzi per progetti di inserimento in un nucleo familiare e al lavoro e sulla scia di Ivano, era arrivato l'impegno al sindacato mio e di Bepi, insieme con la partecipazione ai vari gruppi politico-culturali che sorgevano nel territorio.

Nel 1984, in coincidenza con lo scioglimento della comunità, si lavorò al progetto di rendere più autonomo Alberto, consistente nella creazione di un ambiente separato nell'abitazione e nella costituzione di un gruppo di amici, che

avrebbero assicurato accompagnamento e presenza, a supporto di Bepi e dei suoi che continuavano ad abitare nella casa. Più realisticamente ha prevalso l'integrazione di Alberto nel rinnovato nucleo familiare di Bepi e Grazia. Da allora la mia presenza si è fatta più sporadica e occasionale, in particolare durante l'assenza per qualche viaggio o vacanza autonoma di Grazia e Giuseppe.

Da qualche anno, dopo il mio ritorno da Roma e la mia stabilizzazione a Montebelluna, in coincidenza con la maggiore necessità di cura da parte di Alberto e poi il suo trasferimento a Pederobba, provvidenzialmente vicina, si è rilanciato e consolidato il rapporto di familiarità, amicizia e "complicità" reciproche (passeggiate, gite, chiacchierate...bevute... e qualche breve vacanza dalla clausura del Covid).

Un'opportunità di cui sono grato ad Alberto e alla sua famiglia di adozione, per il calore umano di cui, grazie a loro, ho fatto e continuo a fare esperienza.

L'augurio è che questa testimonianza susciti non solo ammirazione, ma anche responsabilità, per le vecchie e le nuove generazioni di oggi, di rilanciare istanze decisive per la qualità della convivenza anche per il futuro.

Maria Fior

Gli anni '70 furono, come è noto, gli anni della "contestazione" anche nel mondo cattolico. Nacquero così esperienze nuove: i preti operai, esperienze di comunità varie. I cappellani del nostro paese (Don Luigi, Don Bernardo, ma anche Don Antonio) seppero mediare e incanalare tutto questo fermento attorno al "Centro Giovanile" con diverse iniziative: campiscuola, cineforum, gestione del bar, raccolte del ferro, del vetro e della carta, aiuto a qualche famiglia in difficoltà come andare a spannocchiare, ma soprattutto il gruppo "Operai e studenti" dove ci si scambiavano idee su tanti temi.

Poi c'era il gruppo del Gris. Una domenica al mese una decina di giovani andavano in questa struttura a Mogliano Veneto dove risiedevano persone con handicap più o meno gravi. Si partiva da Loreggia al mattino col pulmino della parrocchia o con qualche auto. Arrivati, gli operatori della struttura ci dicevano in quale reparto andare e cosa fare. Portavamo in cortile con la carrozzina quelli che potevano uscire, imboccavamo qualcuno all'ora dei pasti, chiacchieravamo con chi ne aveva voglia...

Sicuramente il nostro contributo concreto non era gran cosa, ma portavamo all'interno qualcosa di diverso dalla routine di ogni giorno: un sorriso, una carezza, una parola e ricevevamo la conoscenza di un mondo di solitudine, di sofferenza, affettività negata a noi sconosciuto.

Ad un certo punto cominciai a sentire parlare da qualcuno di noi di Alberto e lo focalizzai. Magrolino, non molto alto, capelli castano scuri e lisci. Aveva un'andatura instabile e "ballonzolante", le braccia un po' rattrappite, un sorriso e una risata inconfondibili. I suoi occhi vivaci spiccavano in mezzo ai silenzi e agli occhi assenti di molti di loro. Cercavano il contatto. Chiedevano qualcosa di più di quello che noi davamo. Non bastava il sorriso, la carezza e poi... ci vediamo, forse, tra un mese. Non aveva lo sguardo rassegnato di chi non poteva scegliere o cambiare qualcosa nella sua vita.

Iniziò un periodo in cui veniva qualche volta a Loreggia. Non ricordo dove restava e chi lo andava a prendere. Qualche volta veniva a pranzo la domenica in famiglia di qualcuno di noi. In particolare ricordo una volta in cui venne a casa [nostra]. Mentre stavamo mangiando però una mia nipotina di 2/3 anni continuava a fissarlo e se lui le si rivolgeva lei piangeva disperata.

Poi iniziò a circolare l'idea di far uscire Alberto dal Gris e cercare un'altra soluzione per lui. Io però a quel punto non frequentavo più il gruppo. Io non conoscevo nei dettagli la sua storia personale. Solo ora so che aveva vissuto sempre fin da piccolissimo in istituto. Ripensandoci, adesso mi chiedo come sia potuto succedere che, malgrado i suoi problemi fisici non indifferenti, sia riuscito a far modificare così tanto il suo destino.

Fiorenzo Bergamin

L'occasione di conoscere Alberto è avvenuta con la frequentazione del "Gruppo Operai e Studenti di Loreggia" nei primi anni 70, quando una domenica al mese era dedicata a trascorrerla con i ricoverati (oggi diremo ospiti) dell'Istituto Costante Gris di Mogliano Veneto. In genere veniva affidato a ognuno di noi un ragazzo da seguire all'interno dei reparti, che comprendeva anche la fase del pranzo. Con l'andare del tempo, ci affidavano anche i casi meno gravi da accompagnare in uscite fuori dall'Istituto. Sovente, quando si tornava nel tardo pomeriggio, si faceva sosta in qualche bar o nel Centro Giovanile di Loreggia e assieme facevamo il punto della giornata trascorsa, ognuno portando le proprie impressioni, esperienze, difficoltà incontrate. Dopo circa due anni di frequentazione è venuto fuori il caso di Alberto, che poi tra varie vicissitudini ha trovato soluzione nella costituenda Comunità di Piombino Dese.

Abitando a San Martino di Lupari e frequentando il Gruppo Acli, ho avuto modo di far conoscere Alberto ai nostri amici e alle famiglie che in quel periodo si stavano costituendo. L'esperienza più significativa probabilmente è stata la sua partecipazione ai campeggi estivi autogestiti in Val di Rabbi e in Val di Sole, a cavallo degli anni 70/80.

Essendo autogestiti. Tali campeggi comportavano uno spirito di adattamento che andava dal vivere in tenda, alla cucina in comune, ai servizi igienici, a svolgere attività condivise. Alberto era già conosciuto nel gruppo per aver partecipato a nostre feste, incontri, matrimoni. Il campeggio rappresentava però un'esperienza del tutto nuova sia per noi che per Alberto stesso.

Maria Grazia Benucci

Nella seconda metà degli anni Ottanta, quando ho conosciuto e poi sposato Giuseppe, Alberto era "pimpante", vale a dire autonomo nei suoi movimenti, nel camminare da solo, nell'andare in carrozzina da solo (dapprima quella spinta a mano da lui stesso; poi con il motore elettrico), nel viaggiare, nel tenere relazioni con gli altri, nelle abitudini quotidiane (vestirsi, spogliarsi, mangiare – tranne il tagliarsi la carne –, lavarsi, farsi la barba ecc.).

Come ero abituata a fare nella mia carriera professionale e nella lunga attività di volontariato con i più fragili, ho sempre cercato di considerare Alberto, almeno fino a quando non è cominciato il suo declino fisico, una persona "normale", con gli stessi diritti e doveri di tutti, perché ritenevo che questo fosse giusto e lo facesse star bene. In particolare, mi sono interessata affinché egli potesse migliorare il suo linguaggio, ho insistito perché facesse anche lui qualche lavoretto in casa e mi sono attivata affinché potesse entrare prima nella cooperativa e poi nell'associazione Persona. E ho sempre difeso con le unghie e con i denti la sua dignità come persona di fronte a chi in qualche modo lo offendeva, lo ignorava oppure lo emarginava.

Ripensandoci, però, forse non sono riuscita ad esprimere anche gestualmente il mio affetto nei suoi confronti, come probabilmente egli si attendeva. Il nostro rapporto era, alle volte, conflittuale, ma se stava male o aveva qualcosa che non andava ero pronta ad assisterlo giorno e notte.

Dopo il 2006-2007 Alberto cominciò a "declinare" fisicamente e, almeno in parte, a "lasciarsi andare", cioè a non reagire. Nella sua difficoltà a reagire al declino fisico credo abbia influito parecchio l'impossibilità di avere un'attività fuori casa, specie alla biblioteca del paese. Un po' alla volta si è ritirato, si è chiuso nella sua "camera". Certo, andava sempre al "Gruppo IN..." (che Dio lo benedica), ma la grinta non c'era quasi più.

Ho seguito Alberto da un punto di vista sanitario da quando l'ho conosciuto. L'ho accompagnato a fare un sacco di visite, accertamenti diagnostici e terapie fisiche in *day hospital*. L'ho assistito durante i ricoveri per infortuni vari, l'ho portato in ospedale per le iniezioni di botulino al braccio e alla mano disabili. Insomma, ho vissuto insieme a lui una molteplicità di esperienze, di attività di cura e di relazioni.

Poi, gli ultimi 2-3 anni sono stati davvero difficili: lui sempre più spento, io con l'anzianità che avanzava. Purtroppo ho avuto anch'io qualche frattura agli arti che mi

ha impedito di accudirlo per certi periodi. Ma non volevo arrendermi e lo spronavo a reagire (qualche volta forse con eccessiva insistenza). Non volevo che lui si lasciasse andare. Ma lui invece aveva tanto, tanto bisogno di essere assistito.

Ad un certo punto abbiamo dovuto pensare ad un ricovero in una struttura per anziani e dopo varie, dolorose e faticose vicissitudini, abbiamo trovato un posto presso le “Opere Pie D’Onigo” di Pederobba.

Siamo andati sempre a trovarlo tutte le settimane, lo abbiamo portato in passeggiata e cercato di dimostrargli tutto il nostro affetto. Purtroppo è iniziato il “periodo Covid” e le visite sono state sospese. Avevamo ripreso un po’ durante l’estate scorsa, ma poi è arrivata la seconda ondata. Ora lo chiamiamo tutte le sere, qualche volta anche in video-WhatsApp. Cerchiamo di fargli sentire che ci siamo ancora.

Un’ultima caratteristica di Alberto mi sembra importante ricordare: egli si è sempre dimostrato molto interessato alla nostra vita, ai nostri figli, ai nostri parenti, ai nostri amici. Magari dimentica qualche nome o qualche episodio, ma è sempre attento agli altri.

Concludendo, che posso dire? Qualche volta mi sono chiesta: “Se ritornassi indietro, rifarei questa esperienza con Alberto?” Non lo so, forse non tutta, forse cambiando qualcosa... Ma alla fine Alberto è stato molto importante, molto significativo per tutta la famiglia.

Stefano Baldassa

Sono nato nel 1961, il giorno dopo il Nazareno, stesso nome madre (Maria) ma padre con professione diversa (metalmecanico, a differenza di Giuseppe il falegname). Per un bambino è una fregatura perché il regalo di Natale e compleanno coincidevano (ovviamente metà aspettative). Alla nascita ero “di sana e robusta costituzione”, con vanto genitoriale verso la comunità. Ma a dieci mesi, accanto ai miei primi passi, arrivò lo stop definitivo. Una strana febbre persistente mi stava devastando muscoli e articolazioni, portandomi ad un passo dalla morte. Il destino volle che in ospedale a Noale (luogo di nascita e prima residenza) fosse di passaggio un dottore di Venezia il quale intuì subito che la febbre era provocata dalla poliomielite. Fui salvato per miracolo, a due mesi dalla prevista vaccinazione. Ma il risultato fu una tetraplegia grave.

Passarono alcuni anni prima che potessi solo immaginare un lavoro, anni impegnati in associazioni e movimenti politici. Poi un giorno mi si presentò uno strano omaccione che, avendo sentito parlare di me, volle conoscermi e propormi la realizzazione di una cooperativa sociale. Il suo nome era Francesco; in lui vidi un fratello maggiore (io ero figlio unico e, a volte, avrei desiderato avere qualcuno con cui crescere). Dissi subito di sì, cambiando la mia vita “radicalmente”. Proprio Francesco mi presentò Alberto, avendo rapporti amicali con Giuseppe che lo aveva

accolto nella sua casa in quella che si poteva definire una famiglia allargata. Quegli anni (primi anni '80) furono entusiasmanti, perché esorcizzammo il passato (fatto di istituti che segnarono le nostre anime e questo era comune con Alberto) e ci affacciavamo alla vita con grandi speranze.

Dopo qualche anno Alberto ed io prendemmo direzioni diverse. Ora siamo diventati “anziani” e molti amici non ci sono più (di quello strano circo raccontato: Luigina, la principessa delicata, scomparsa pochi anni dopo perché la distrofia muscolare non lascia scampo, e Francesco, che si portò sulle spalle Alberto per la spiaggia, distrutto dall'amore). Perché tutto quello riportato fu “veramente” vissuto. Chissà, caro Alberto, cosa rimarrà di noi, quando ce ne andremo.

In fondo siamo stati ospiti, più che cittadini di questo mondo.

Maria Grazia Benin

La Cooperativa Sociale Persona, con sede in Piombino Dese, nella quale Alberto ha lavorato per un decennio (dal 1987 al 1997), mantiene tuttora la sua “*mission*” continuando ad occuparsi dell’inserimento di persone in situazione di svantaggio, svolgendo servizi di pulizia di ambienti pubblici e privati.

Alberto è sempre stato presente in modo collaborativo in tutte le fasi di avvio e cambiamento che la Cooperativa ha avuto nel corso degli anni. Infatti nel 1990 una parte dei soci della Cooperativa hanno costituito l’Associazione Persona (Alberto è stato socio fondatore della stessa) per riuscire a dare più opportunità lavorative a quei ragazzi non in grado di svolgere le nuove attività di manutenzione del verde e servizi di pulizie che la Cooperativa Sociale Persona aveva intrapreso per riuscire a rimanere nel mercato.

Con la chiusura, nel 1997, del laboratorio dell’Associazione Persona, Alberto ha avuto l’opportunità di continuare ad essere impegnato e portare il suo contributo lavorativo, per tanti anni, presso la Biblioteca Comunale di Piombino Dese, un ambiente molto vivace e stimolante per lui, persona molto curiosa di apprendere sempre nozioni nuove e di socializzare con tutti.

Assunta Bortolotto

Nel giugno 1990 abbiamo costituito l’Associazione Persona, nella quale Alberto è entrato come socio fondatore. Eravamo una decina e anche lui intendeva fare la sua parte, perché era nel suo Dna essere attivo.

Alberto era puntuale, ogni mattina, ed era orgoglioso di arrivare autonomamente con sua carrozzina elettrica (la chiamavamo “Cip-Ciop”), che per lui

valeva come una Ferrari. Qualche volta azzardava qualche manovra un po' spericolata: ancora adesso ricordo quella volta che cercò di salire sopra un mucchio di sabbia, arenandosi...

Il suo lavoro preferito era assemblare i piedini delle cucine, con un sistema che solo lui sapeva fare. Il suo carattere generoso lo portava a essere sempre disponibile. Di certo non passava inosservato quando diceva la sua, quando voleva farti capire il suo modo di vedere le cose, quando "reclamava" la sua parte nella vita di ogni giorno.

Ancora adesso mi chiedo, dopo trent'anni, da dove provenga la grinta e la forza che spinge Alberto a continuare a correre per il suo traguardo. Partito svantaggiato, ci ha superato tutti. Forse perchè noi diamo tutto per scontato e ci adagiamo, mentre lui ha dovuto lottare per avere visibilità, in un mondo che purtroppo continua a lasciare ai margini le persone disabili.

Franco Parpinello

[Dal 2002 responsabile della casa per ferie Stella Maris, della diocesi di Treviso, ubicata prima a Jesolo e ora a Bibione].

Alberto ha iniziato a venire a Stella Maris nel 2000, credo. Nonostante le difficoltà fisiche, Alberto è sempre riuscito a inserirsi nelle nostre attività non da spettatore ma da protagonista. Per diversi anni era sempre affiancato all'animazione e spesso con lui condividevamo anche la camera. Era diventato uno di noi.

Quando pensiamo ad Alberto ricordiamo la sua capacità di farsi amare, di farsi voler bene da tutti. Sempre molto generoso e pronto ad accogliere e ad aiutare tutti, Alberto è una persona solare, con una grossa capacità di relazione. Con i volontari, in particolare, aveva costruito un bel rapporto di amicizia.

Francesco Centenaro

Grazie al "Gruppo In..." ho conosciuto Alberto, un amico con cui ho condiviso molti anni insieme, all'interno del gruppo e al di fuori. In particolare, ricordo di aver trascorso assieme a lui la settimana al campo nel 2013. Mi ha fatto molto piacere che sia stato lui a chiedermi se per piacere potevo seguirlo. Io ci ho pensato e alla fine gli ho detto di sì: è stata proprio una bella settimana trascorsa assieme. Quando ero in difficoltà, lui mi diceva come fare e io eseguivo. Così l'ho accompagnato per tutta la settimana, imparando molte cose. Ecco, è questo il mio pensiero su Alberto.

Laura De Bortoli

Ho conosciuto Alberto Benzo nel 2004, quando sono venuta a conoscenza che a Piombino Dese esisteva un gruppo di volontariato che organizzava attività ricreative per ragazzi disabili e, su suggerimento dell'assistente sociale, ci ho accompagnato mia cognata Sabina. Dopo averla accompagnata per diverse volte e aver presenziato alle attività del gruppo, ho capito che quella realtà era davvero straordinaria e ho deciso che volevo farne parte anch'io. L'anno successivo, cioè nel 2005, ho iniziato il mio cammino come volontaria del "Gruppo In...".

Alberto, invece, ne faceva già parte, e addirittura ha avuto l'onore di essere uno dei volontari fondatori del "Gruppo In...": lui c'era, infatti, nel 1990, quando il gruppo è nato, e c'è anche oggi, 2021, dopo ben 31 anni!

La nostra è stata da subito una bella "Amicizia". Certo, all'inizio un po' di titubanza c'è stata, perchè non è così semplice capire come rapportarsi con una persona che ha un'evidente condizione di disabilità, con tutte le varie difficoltà correlate; così come non è semplice capire che questa persona è un animatore del gruppo quando lui stesso, per la sua condizione, ha bisogno dell'aiuto degli altri animatori. Ma dopo qualche tempo, conoscendo un po' meglio Alberto, la titubanza che nutrivo ha lasciato il posto a un grande senso di stima, di rispetto e di amicizia per quella persona così particolare e al tempo stesso così speciale. Ho sempre cercato di seguire i consigli e i suggerimenti degli animatori più 'anziani', che conoscevano Alberto da più tempo, e questo mi ha permesso di conoscerlo meglio e di instaurare con lui un rapporto di fiducia reciproca, tanto più che, a mano a mano che gli animatori più 'anziani' lasciavano il gruppo per le varie vicissitudini di vita (studio, lavoro, famiglia e figli), il mio legame con Alberto si rafforzava e la nostra amicizia diventava via via più importante.

Esperienze indimenticabili e molto intense sono stati anche i campi estivi del "Gruppo In..." che abbiamo potuto vivere insieme a lui. Di solito in agosto portiamo i nostri ragazzi in montagna e giacché il nostro gruppo è molto numeroso, una settimana di vacanza in compagnia di cinquanta persone, vi posso garantire, è tutt'altro che noiosa... Scherzi a parte, al campo si vivono veramente delle emozioni fortissime e il legame tra ragazzi e animatori, ma anche tra gli animatori stessi, diventa ancora più forte e speciale: sono esperienze che rimangono indelebili nell'album dei ricordi e forse proprio per questo Alberto non ha mai voluto perderne una!

Nonostante la sua differenza di età rispetto a tutti noi, nonostante la sua condizione di disabilità (che lo rendeva diverso da tutti gli altri animatori) e nonostante fosse nel "Gruppo In..." da molto più tempo, Alberto è stato sempre un prezioso esempio di accoglienza per tutti quelli che sono entrati nel gruppo. Ha

sempre voluto trasmettere a tutti noi il significato dell'espressione "fare volontariato".

Quando, alla fine di agosto 2019, poco dopo il campo estivo, Alberto è entrato in struttura, non siamo riusciti a salutarlo come avremmo voluto; così alla fine di ottobre abbiamo organizzato una gita a Pederobba: tutti insieme, animatori, ragazzi e anche i loro famigliari siamo andati con un pullman gran turismo a trovare il nostro "Super Presidente" Alby e gli abbiamo fatto una mega-sorpresa. Del resto per un "Grande" come lui, ci voleva proprio una "mega" sorpresa! È stata per tutti noi una indimenticabile, fantastica giornata.

Giuseppe Florida

Uno degli incontri più significativi della mia vita è stato quello con Alberto. L'ho conosciuto a Piombino Dese, dove lavoravo, alla fine degli anni '70. Poi ci perdemmo di vista, ritrovandoci grazie ad una amica comune verso gli anni '90. A quel tempo scoprii la sua passione per l'informatica, per la quale io ero abbastanza attratto ma completamente a digiuno. Egli acconsentì alla mia richiesta di introdurmi in questa disciplina e si dedicò con tale passione a tale compito, che in breve tempo imparai qualcosa. Andavo a prenderlo quasi settimanalmente a casa sua e poi a casa mia mi faceva esercitare; la serata finiva con cena a casa o al ristorante. Questo gli procurava grande entusiasmo e la gioia che provava gliela si vedeva in faccia.

Poi ci fu il periodo dei viaggi. Andammo a Milano a vedere l'Ultima Cena appena restaurata con mia nipote, la comune amica Onorina, mia sorella e altri amici. Andammo anche a Firenze, per vedere il David di Michelangelo, e in altre località. Alberto era in queste occasioni sempre al centro delle attenzioni di tutti. Io e mia nipote, che sentivamo una particolare responsabilità nei suoi confronti, spingevamo sempre noi la sua carrozzina, rischiando delle volte di rovesciarlo per "eccesso di zelo" quando si dovevano scalare dei marciapiedi o superare altri ostacoli. Alberto ci insegnava come montarla e smontarla e mia sorella diceva: "Il signore è servito. È soddisfatto?", e lui se la godeva.

Onorina Talin

Ho conosciuto Alberto più di trent'anni fa. In un periodo in cui il suo folto e "furbo" baffo nero non passava inosservato. In questi lunghi anni abbiamo condiviso molti momenti belli e intensi, non privi di qualche contrasto ma ricchi di buoni sentimenti, riflessioni, impegni e divertimento. Tanti sono i ricordi di incontri conviviali, gite, pizze e viaggi vissuti insieme.

Difficile dimenticare le sue “sorprese” quando raggiante veniva a trovarmi al lavoro, oppure quando, come esperto di informatica, mi dava suggerimenti e mi insegnava nuove formule con il computer. Sapeva farlo con entusiasmo ma anche da vero **CAPO!!!**

Mi piace ricordare come, grazie alla sua forza di volontà e a un pizzico di testardaggine, in diverse occasioni sia riuscito ad arrivare, da solo in carrozzina, fino a casa mia. Piano, piano ... ma Alby, con la sua “**Ferrari rossa**” arriva sempre dove vuole. **Che grinta!!!**

È emozionante pensare come, con la sua bontà d’animo, mi abbia sempre dimostrato vicinanza e affetto nei momenti difficili e faticosi. Calmo, calmo... Alby, dotato di una naturale sensibilità, sa arrivare al **cuore degli amici** e spontaneamente entra in relazione con le persone che lo accolgono con rispetto e umiltà.

Di lui spicca la sua vivace **risata**, è una risata che si allarga fino a fargli brillare gli occhi, fino a diventare contagiosa.

Alby è come una calamita: con la sua simpatia, il suo sorriso, la sua genuinità, e anche con il suo scattante caratterino, ha la capacità di attirare a sé molte persone, creando legami duraturi e indimenticabili.

Alby è un **GRANDE**.

Alby, grazie per quello che sei e per tutto quello che sai donare

Tiziano Marangon

Conosco Alberto fin da quando cominciai a frequentare, una ventina di anni fa, il “Gruppo In...” di Piombino Dese. Di attività con i ragazzi ne abbiamo fatte molte, anche campiscuola, ma vorrei soffermarmi in particolar modo su due momenti ben precisi in cui ci siamo relazionati maggiormente: il viaggio a Parigi e la Treviso Marathon. Da tempo Alberto aveva qualcosa che gli frullava nella mente, un gran desiderio. Tutti abbiamo nel cassetto almeno un progetto o un sogno da realizzare... Ebbene, per lui, in occasione del suo sessantesimo compleanno, era giunto il momento di aprire questo cassetto e ritrovarsi un bel biglietto aereo con destinazione la capitale francese.

Non so bene come sia successo, sta di fatto che mi fu proposto di diventare il suo compagno di avventura. Ne fui entusiasta e accettai subito ad occhi chiusi.

Ben presto ci trovammo con i nostri bei bagagli all'aeroporto di Venezia. Grazie all’aiuto provvidenziale di tanti “angeli” superammo agevolmente tutte le barriere architettoniche fino all’hotel.

Il giorno dopo l'arrivo visitammo la Tour Eiffel: proprio lì, davanti ai nostri sguardi sbalorditi, si ergeva lei, imponente e spettacolare. Un addetto alla sicurezza ci fece entrare saltando la coda. Strizzai l'occhio ad Alberto e in un battibaleno salimmo al primo e secondo piano facendo foto a più non posso e in barba al freddo. L'aria per noi era elettrizzante! Il mondo era sempre più nostro, eravamo veramente dentro alla Torre e sfruttammo tantissimo questa grande opportunità.

Il secondo giorno fu altrettanto tosto. Di quella giornata non ricordo proprio tutto ma sicuramente percorremmo tanta e tanta strada, svariati ponti che ci portavamo da una parte all'altra della Senna e palazzi più o meno noti. A metà pomeriggio entrammo al Louvre, anche in questo caso per una porta di servizio, senza passare per la cassa. Lo vivemmo quasi come un gioco, dove bisognava "rubare" con gli occhi quanti più quadri possibili in un tempo molto stretto, eccezion fatta per la mitica Monna Lisa. Uscimmo stralunati da tanta bellezza concentrata, come lo sarebbero stati due ragazzi all'alba dopo una nottata in discoteca. Dopo la messa (in prima fila!) a Notre Dame, percorremmo gli Champs Élysées. Che splendore nello splendore! La gigantesca ruota panoramica, chilometri di luci e colori e tutto quanto riconduceva alle festività natalizie. Quella strada ci apparve infinita, così come del resto lo era stato quel sabato. Ricordo con stupore la carica di Alberto a fine serata.

L'indomani, purtroppo, era già tempo di sistemare i bagagli e di rientrare in patria.

A conclusione di questa bellissima esperienza cosa potremmo dire? Forse mi sbaglierò, ma credo che per il nostro Alberto non sia stato un viaggio tra i tanti, bensì "Il Viaggio" da ricordare per sempre. Per quanto mi riguarda, invece, ancora non mi capacito di come tutto si sia potuto svolgere in modo così fluido, di come tutte le persone incontrate fossero nel posto giusto, così da rendere quel regalo davvero perfetto. Pensando alle paure che mi avevano assillato prima di partire, ho imparato che a volte bisogna lasciarsi andare o, per meglio dire, bisogna far andare le cose per il loro verso, farsi trasportare da quegli eventi che il fato ti propone. Questo è senza dubbio il *souvenir* più bello che ho portato a casa da questo viaggio, questo è il regalo inaspettato che Alberto e i suoi familiari hanno donato anche a me. E naturalmente non posso che ringraziarli.

E veniamo alla Treviso Marathon. Tra le varie cose che mi emozionano, c'è la ricerca di mettere in relazione, nei limiti del possibile, singole persone (o più) tra loro sconosciute ma di mia conoscenza, ossia far da tramite o da ponte qualora ce ne fosse il bisogno. Così, un bel giorno, mi si accese una lampadina e valutai l'ipotesi di presentare il caro Alberto ad un gruppo tutto matto che da qualche annetto saltuariamente frequentavo. Si chiamano "Amici di Diego", operano nella zona di Conegliano e la loro peculiarità è quella di accompagnare le persone con varie

disabilità a partecipare alle corse podistiche. La loro filosofia di base non è competere contro qualcuno o contro il tempo, bensì rimanere sempre compatti e aiutandoci a vicenda, perché l'unione fa la forza.

Alberto aveva praticato in vita sua varie attività ludico-motorie, ma quello che gli mancava era la competizione, cioè vivere da dentro una vera e propria gara. Pensai allora che si doveva fare, e che bisognava farla in grande. Allora, la scelta migliore non poteva che essere la maratona di Treviso. 42 chilometri non sono una passeggiata, ma una sfida vera e propria con sé stessi. Ebbene, Alberto quella sfida l'aveva già vinta prima ancora di partire perché, manco a dirlo, accettò subito con grande entusiasmo la proposta. Tutto andò nel migliore dei modi.

Mi ha davvero gratificato far sperimentare ad Alberto cosa si prova nei momenti che precedono la gara, la palpitazione al nastro di partenza, la gioia di stare assieme a qualche migliaio di persone sconosciute ma con lo stesso scopo, la stessa passione, senza alcuna distinzione sociale. Ma quello che più impressiona in una manifestazione di questo tipo è la carica emotiva che ti regala il pubblico, le urla gioiose di incitamento, gli applausi, i cartelloni, la musica dal vivo ecc. E poi la parte finale, il passaggio nel centro storico della Marca e l'arrivo con in testa le carrozzine ben allineate in parata per vivere a pieno gli ultimi meritati metri e circondati da una folla di gente. Avevamo conquistato Treviso con tanto di “medagliona” pesante.

Visto il successo da questa prima esperienza, compiuta nel 2011, decidemmo di fare il *bis* due anni dopo. Andò ancora meglio, con un clima ancor più primaverile. Alla fine tanta stanchezza ma anche tanta, tanta soddisfazione!